

## Woolf: la fatica della penna



sbucchiato quell'arancia particolare. Come ho detto non sono nello spirito giusto per scrivere, e scrivo perché non lo farò più una volta che «mi sarò data al vedere»: stando così le cose, scuoto di dosso

queste brevi note sulla pagina, come se fossero - fammi pensare - soltanto pidocchi, invece di distillare le poche semplici e dolci e limpide osservazioni che si vorrebbero mandare in Spagna per lettera. Supponiamo che si possa comunicare veramente, quanto sarebbe eccitante! Qui ho riempito un'intera pagina azzurra senza dir nulla. Al più si può sperare di suggerire qualcosa. Supponiamo che tu ti trovi nel giusto stato d'animo, quando ti giunge questa lettera, e

la legge proprio nella giusta luce, accanto al tuo braciere nella tua grande stanza, allora per un caso potrebbe insorgere in te una qualche comprensione di ciò che io, seduta accanto al mio fuoco di ciocchi a Monks House, sono, o sento, o penso. Sembra tutto infinitamente casuale e infinitamente ingannevole - tante osservazioni che sono vacue, e giochi di linguaggio; e tuttavia questa è l'arte cui dedichiamo la nostra vita. Forse ciò è solo tipico degli scrittori. Allora si cerca di immaginarsi in contatto, in simpatia, si cerca vanamente di liberarsi di questo interminabile - qual è la parola che vo-

glio? - qualcosa tra il dedalo e la catacomba, della carne. E tutto ciò che si ottiene è una smorfia. E così si è spinti a scrivere libri - vedi che sto scuotendo gli olive acerbe (se questo ti piace di più dei pidocchi).

Dici di non poter finire il tuo libro perché non hai meteco, ma scorgi punti, qua e là, senza linee di connessione. E questo è proprio il mio stato attuale, all'inizio di un altro libro (*The Waves*). Tutti i libri che ho scritto a che mi servono? A nulla. È la maledizione della nostra epoca o cosa? Il fuoco fatuo si sposta, e scorgo le luci (quando sono a letto la notte, o siedo accanto al

fuoco) lucenti come stelle, e non mi riesce di raggiungerle. Suppongo che ciò di cui manchiamo sia la continuità della vita quotidiana, qualcosa di credibile e di abituale. Smetto. Non di scrivere libri voglio dire, solo di comprendere la mia psicologia di scrittrice. Pensavo comunque di aver imparato a scrivere in fretta: ora non sono che cento parole il mattino, e scarabocchiate a mano, come un fanciullo di dieci anni. E dopo tutti questi anni non si sa come finire, come continuare: non si vede più in là di una pagina; perché allora si ha la pretesa di essere uno scrittore? Perché non tenere insieme con

uno spillo i propri fogli sparsi - suppongo sarebbe una cosa saggia da farsi (...) È una domanda interessante, che cosa si cerca di fare scrivendo una lettera - in parte certo di restituire un riflesso dell'altro. Quando scrivo a Lytton o a Leonard sono del tutto diversa da quando scrivo a te. Ed ora il mio ceppo, a forma di zampa d'elefante, si è capovolto, e devo prendere le molle. Buona notte.

(Da «Un riflesso dell'altro», *Einautdi*, lettera di Virginia Woolf a Gerald Brenan, *Monks House, Rodmell, Sussex*, 4 ott. 1929)

Così perdiamo il nostro futuro

OTTAVIO CECCHI

Certo, qualcosa perderemo: qualcosa che si riferisce al futuro, non al passato. Perderemo, e già abbiamo perduto, gran parte della storia che verrà, poiché abbiamo rinunciato a scriverci lettere. Gli epistolari del passato hanno già subito una sorte alla quale i loro autori non erano preparati: sono confinati tra i reperti di un'età perduta, negli scaffali alti delle ultime biblioteche, o sono ridotti, nel migliore dei casi, a copie microscopiche buone per macchine appositamente costruite. I documenti del futuro, se ce ne saranno, non dovranno occupare spazio, e forse non avranno neppure la sorte di vedersi ridotti a bonzai.

Quel che oggi ci fa riflettere è la scomparsa di quel momento più o meno lungo di meditazione che accompagna, o accompagnava, la scrittura di una lettera. Abbiamo perduto la meditazione e quel tanto di *humour* che riuscivamo a

# Giovani epistolari crescono

JOLANDA BUFALINI

Epistolari. Sono una delle grandi fonti, le più vive, di chi fa il mestiere di storico. Sono l'ispirazione di un grande genere narrativo, i romanzi, appunto, epistolari (da «Abelardo e Eloisa» a «Va dove ti porta il cuore»), sono tramite del primo nascere di amori adolescenziali, di riflessioni filosofiche sul mondo, di rapporti fra padri e figli, madri figlie e nipoti. Prezioso strumento per conoscere il retroterra (gli odi, gli amori, le gelosie) dei poeti (stupendo il carteggio Cvetajeva-Pasternak-Rilke), dei fondatori della psicanalisi (si pensi ai carteggi di Freud e Jung), di aspre lotte politiche che mai sarebbero venute alla luce senza il ritrovamento delle missive.

Sono o erano? Telefono, fax, internet, la nera scatola televisiva, enorme buca postale per le confessioni pubbliche di fatti intimi che una volta sarebbero stati affidati al segreto di un tretto cui il tempo e la polvere avrebbero regalato fascino. Tutto questo ha distrutto l'uso di scrivere, di comunicare per lettera, di dare notizia di sé ai propri cari e ai propri amici?

Ne parliamo con Saverio Tuti- no, collega carissimo ma in que-

sto caso esperto, in qualità di fondatore dell'archivio della memoria di Pieve Santo Stefano, di «scrittura dell'io». No, forse non è vero. Forse quel sottile senso di colpa che ci accompagna quotidianamente, per un biglietto non scritto, per parole non dette, ci fa generalizzare un problema che tocca sì l'affanno della vita quotidiana e il cinismo obbligatorio di rapporti che escludono chi è lontano, chi è debole, chi è malato, ma non ci fa guardare al nucleo essenziale delle motivazioni di chi decide di intrattenere una corrispondenza. Forse abbacinati dallo spettacolo privo di pudicizie dei vari «Stranamore», non conosciamo più che cosa si agita, cosa percorre le menti degli adolescenti, l'età in cui la lettera si carica di valenze filosofiche, esistenziali, di definizione di se stessi. Forse sovrappiatti dalla carta lucida sputata dai fax per inviti e comunicazioni di servizio, non sappiamo più che

quel rapporto fra l'individuo e il foglio, depurato dalle necessità della comunicazione immediata, racchiude il segreto di anime che sfiorano o si immergono nella follia, visioni del mondo che la timidezza non consente di consegnare al pubblico ma solo di far conoscere a quell'altro da sé che è la tua anima gemella. Termine lontano che, per grado di confidenza, è diventato un altro «io» dello scrivente.

L'Archivio è celebre per la raccolta di memorie, ricevute e raccogliete anche epistolari?

Sì, ne abbiamo molti perché il carteggio è la forma più vicina alla diaristica. La differenza è che il diario ha alla base un autoinganno, l'io ideale del diario è uno a cui puoi darla a bere (tanto più se si tratta

di memorie scritte dopo i fatti) mentre le lettere si rivolgono a qualcuno in carne ed ossa che può controllare. Tieni conto del fatto che io non sono un teorico della scrittura dell'io, ti racconto cose e riflessioni fondate sulla mia esperienza.

Cosa ti dice la tua esperienza, i giovani si scrivono ancora o c'è una crisi della corrispondenza?

Secondo me c'è piuttosto una ripresa, i giovani non li conosciamo affatto. Marco, uno dei ragazzi che lavora con me, mi dice «non hai idea di quanto ci scriviamo». Non parla solo per sé, parla anche dei suoi amici, di una cerchia più vasta di quella dell'archivio. Si scrivono per chiarirsi le idee, affrontano i problemi del mondo intero, forse perché il mondo è diventato così poco abitabile.

Dici di una somiglianza di tipo formale fra diario e lettera, un interlocutore ideale in un caso, un altro in carne ed ossa nell'altro. Ci sono altre somiglianze?

Nei carteggi c'è un passo avanti psicologico perché in questo caso «l'altro che cerchi» lo hai trovato. Ma nell'altro caso e nell'altro è la sofferenza, il dolore a

spingere a scrivere. Le lettere più belle nascono da un'impotenza della comunicazione che porta con sé il dolore di quello che scrive. Chi non ha difficoltà di comunicazione nella vita degli affetti, nella vita attiva non crea un epistolario. Per esempio, le lettere di Oliviero Sandri che parte per la guerra, volontario, nel 1914. Scappa dalla famiglia, vuole fare il valoroso, eppure scrive al padre, alla madre, a tutti i suoi cari rimpiangendo proprio la quiete di quella famiglia da cui è fuggito.

Un deficit di comunicazione. Hai degli esempi più recenti di difficoltà di colloquio fra padri e figli?

Natalia Berla si faceva di eroina, è morta suicida a San Patrignano. Scriveva ai suoi e è chiaro dalle sue lettere che è fuggita per mandare di comunicazione. Paolo Pisto, era un giovane torinese morto in Comovaglia. È caduto per un incidente dalle rocce. Scriveva alla madre da quando era bambino: «Cara Milla», la chiamava per nome. Ama solo lei, le racconta i suoi progetti rivoluzionari, parla di Mao, di Togliatti, del pacifismo. Si sente che vuole lasciare ma resta bambino nel rapporto con la madre. Anche Alfred Kobri, un giovane della Costa d'Avorio, cerca una madre. Scrive a una signora di Pontedera, il motivo pratico è che vuole venire in Italia, le chiede aiuto. Ma lo fa raccontandogli le sue fantasie: «Voglio diventare presidente della repubblica», «studio per fare il detective». Ecco, c'è un altro tratto in comune fra il diario e le lettere.

Quale?

Si scrive per sé, per parlare di sé. Abbiamo alla Pieve un bellissimo carteggio di Rita Montagnana. Scrive al fratello, è evidente il legame fortissimo, d'infanzia, con il fratello ma lei cerca se stessa. Lui si ucciderà ma nelle lettere non c'è mai alcun presagio di ciò che accadrà. Nei diari l'interlocutore è l'io ideale che non siamo riusciti a formare, nelle lettere è un po' la stessa cosa.

Un tema tipico degli epistolari è l'amore...

Sì, e se le *Jeunes filles en fleur* del secolo scorso scrivevano sotto sorveglianza, gli epistolari contemporanei sono molto più inte-

ressanti perché sono più liberi. Laura Caponi (è un epistolario di sette anni fa) è una ragazza meridionale che crede di amare un giovane, sono tre anni di scrittura alla ricerca di sé. Poi c'è Luisa Trasolini, una casalinga semianalfabeta, casalinga, schiava di un marito che non le dà nulla. Scrive «Caro quaderno» e racconta per filo e per segno la sua esistenza fino alle foglie d'insalata che pulisce. Questo è un diario, ma non c'è differenza con gli epistolari.

Nella stanza dei miei nonni abbiamo trovato un epistolario bellissimo di un mio prozio. Sono le lettere della sua amante dal 1870 al 1880. È una signora aduitera, moglie di un conte milanese, Emilia. Quella signora ha in pratica inaugurato le ferrovie italiane. Scrive: «Sarò domani a Firenze, ci troviamo a Roma...». Evidentemente allora le poste funzionavano bene! Lui, il mio prozio, era un ufficiale dei bersaglieri che poi si uccise.

Parliamo da mezz'ora di carteggi e c'è già un numero impressionante di suicidi.

È vero, non ci avevo pensato. Ma conferma ciò che dicevamo, la scrittura su di sé è frutto di un dolore. Anche chi scrive poco lo fa nei momenti di crisi. In chi si affida alla pagina scritta, se non lo fa per mestiere, c'è una mancanza di vita propria.

Dolore, amore, ricerca di sé. Poi?

Poi ci sono i carteggi della maturità. Sono molto diversi, la spinta è un'altra, in questi casi si parla di cose, si comunicano fatti. Bellissimo è l'epistolario di un uomo di banca milanese, Giuseppe Frizzi, e un signor Goos che vive in Germania. Si scambiano lettere per vent'anni e il tema sono gli itinerari artistico-culturali da fare in Italia. Frizzi prepara gli itinerari con grande accuratezza, consiglia dove fermarsi, cosa vedere. L'altro va effettivamente e poi risponde, racconta le sue impressioni, commenta. Sono lettere estroverse, segno della maturità. C'è anche un carteggio di mio padre, Mario Tutino (nella mia famiglia tutti scrivevano moltissimo, diari, lettere). Mario scriveva a Alessandro Parronchi, un poeta fiorentino, mentre traduceva Paul Valéry. È una corrispondenza di grande valore letterario che documenta un lavoro filologico. Potrebbe essere un testo preparato per la pubblicazione, per informare il mondo. Ma per lui il mondo era il suo interlocutore fiorentino.

## DALLA PRIMA PAGINA I sentimenti

costante con il mondo: salvo poi scoprire che gli attrezzi elettronici non sono mai del tutto affidabili, e piombare nell'ansia all'idea di messaggi che aspettavano da me una risposta, e che mai avrei ascoltato.

Dal telefono, aspettavo anche la risposta alle lettere, che anche allora, scrivevo: poche, tutte per chiarire, innanzitutto a me stessa, sentimenti ingarbugliati. A me non scriveva quasi nessuno: ci fu un tale che per gentilezza mi lasciò un biglietto nella cassetta delle lettere, e solo per questo quasi me ne innamorai.

Perché la ragione principale, quella vera e profonda, per cui scrivevo e scrive lettere, è che mi piace ricevere: una lettera che mi arriva - qualsiasi lettera - è un dono. Il rettangolo bianco colorato che si affaccia dalla cassetta torna ad essere quella promessa che non è più il telefono, trasformatosi negli anni in strumento violento e intrusivo, al quale non so quasi mai rifiutarmi ma che troppo spesso - esattamente come nella pubblicità, con lo stesso onnipresente fragore - «interrompe le emozioni». Invece una

lettera non può capitarti fra capo e collo mentre mangi o litighi o leggi o fai l'amore: per aprire una busta si può aspettare il momento giusto, e godersi poi le parole che contiene. Si può leggerla, una lettera, appallottolarla con rabbia e poi riprenderla dal cestino, si può ritrovarla dopo anni e ancora sorridere o infuriarsi o piangersi su. E non mi si venga a dire del fax, ovi e anche un po' scostumati nella loro nudità, nei loro dichiararsi agli occhi di tutti, con la frase più importante regolarmente cancellata dalla bizzarra delle linee. Va bene il progresso, va bene la tecnologia: ma per lavorare. Per i sentimenti e le emozioni, per fermare il tempo, per lasciare qualche traccia la lettera è un'altra cosa: provare per credere. (Clara Sereni)

